

Le nomine alla Rai



Ancora bufera a viale Mazzini per le nomine filo-dc
Il presidente stizzito se la prende con la Quercia
e insulta l'ex direttore del Tg3: «Fa pipì sui suoi colleghi»
La replica: «Vuole il controllo dei tg per le elezioni»

Rai, Demattè sotto accusa spara bordate Il professore contro i «comunisti». Curzi: era meglio Bernabei

Ancora bufera sulla Rai. Intervistato dalla *Stampa*, il presidente Demattè accusa i «comunisti» di criticare le nomine «perché non hanno avuto direttori». E imputa a Curzi di «far la pipì in testa ai colleghi». Dura reazione del Pds, critiche dai dirigenti Usigrai. «Ho davvero nostalgia di Bernabei e Vanfani», replica l'ex direttore del Tg3. Poi si fa serio: «Vogliono il controllo assoluto dell'azienda per la campagna elettorale».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Non si piacciono le polemiche intorno a viale Mazzini. E a gettare benzina sul fuoco, questa volta, è lo stesso presidente della Rai, Claudio Demattè. Che difende le nomine appena varate sparando a palte incrociate contro il Pds: «Anzi, contro i comunisti». Intervistato ieri dalla *Stampa*, il professore abbandona i toni buconiani e sceglie un linguaggio, diciamo così, più diretto. «I comunisti - attacca sprezzante - fanno un ragionamento profondamente sbagliato». Perché si aspettavano una nomina vicina alla loro segreteria e adesso «si lamentano e ce l'hanno con me perché non hanno avuto direttori».

Ma Demattè non si ferma qui. Ce n'è anche per Sandro Curzi, ex direttore del Tg3. Accusato di «far la pipì in testa ai colleghi» quando era a Saxa Rubra, di dirigere un Tg più costoso degli altri e con meno audience (il che non è vero, perché il calcolo di Demattè non prende in considerazione le spese fisse, ma soltanto le collaborazioni, ndr), e di considerare «dei fessacchiotti» gli altri direttori. Dunque? C'è quasi la minaccia del licenziamento, nelle parole di Demattè: «Non

si può - dice infatti il presidente della Rai - stare dentro un'azienda in questo modo». Quanto alle critiche piovute sulle nomine da più parti (e non certo soltanto dal Pds), Demattè ha risposto «brigativo»: «Critiche pretestuose». «Alisi totale», «cattiveria gratuita», «storiale imbecillità», «sciocchezza enorme». Fin qui il presidente della Rai. Ce n'è abbastanza per scatenare una nuova bufera sui vertici di viale Mazzini. «Secondo me si sentono molto deboli, ora, e allora perdono i nervi», osserva Sandro Curzi. L'ex direttore del Tg3 altera l'ironia all'ira, la battuta all'accusa. Com'è nello stile del personaggio, del resto. Agrodolce, Curzi legge al telefono un appunto: «Apprendo con sorpresa dal ruspante presidente della Rai di esser stato cacciato da direttore perché faceva la pipì in testa ai colleghi. E apprendo - sillaba Curzi - che per il reato di pipì in testa Demattè mi vorrebbe licenziare. Sono un lavoratore dipendente e sto riflettendo sulle misure da prendere per salvare il pane e il companatico».

Allora, Curzi, il professore si vendica? «A me quell'intervista pare del tutto fuori dalle regole. È un attacco brutale al Pds, anzi ai «comunisti», che rasenta l'infamia». Ma come si fa? E poi, incalza Curzi, c'è quell'altra gaffe di Demattè, che racconta all'*Espresso* un in-

contro con Berlusconi per decidere se possibile disfarsi di una rete a testa... «Ma dove siamo? Questo è gravissimo», tuona Curzi. Poi diventa pacato, ragiona sul «senso complessivo» dell'operazione nomine. «Diamo un'occhiata alle macrostrutture - dice - La fiction è stata unificata, e affidata a Melodia. E il palinsesto è andato ad Iseppi. Sono le due strutture-chiave per governare la Rai, e guarda caso sono andate a due dc. A questo punto la nostalgia di Fanfani e Bernabei ce l'ho davvero - sorride - perché almeno quei due non erano così angosciati, e dietro di loro c'era una Dc con poco meno della maggioranza assoluta dei voti. Ma oggi...».

Ma oggi ci sono le elezioni. «Appunto. Questa struttura, sul lungo periodo, non regge. I professori sono i primi a saperlo. Però a loro importa avere il controllo assoluto dell'azienda per i prossimi sei mesi. I mesi della campagna elettorale. Poi si vedrà».

Però RaiTre resta «vicina» a Botteghe Oscure, con la conferma di Guglielmi e la promozione di Balassone a vice-direttore, che sembra prefigurare una prossima successione. Anche questo tassello fa parte dell'intricato puzzle delle nomine. Ma è un tassello marginale, sostengono a Botteghe Oscure. Perché la creazione delle «macro-strutture», e la loro assegnazione alla Dc, svuota almeno in parte i poteri dei direttori di rete. E perché lo scontro vero, questa volta, riguarda l'informazione. Cioè il Tg3. Eucrono che i due giornalisti del Tg3 promossi al rango di direttore (Giulio e Barbara Scaramucci) appartengono entrambi all'area democristiana. Il Tg3 espugnato, dunque? E ancora Curzi a parlare: «Loro vogliono distruggere il Tg3, vogliono che il Tg3 semplicemente scompaia.

Tutto qui». E conclude: «Certo che anche nel Pds ci sono stati errori clamorosi nella comprensione dei problemi. Occhetto parlò complicato, e dall'altra parte c'è la brutalità di Demattè...».

Reagisce anche Giuseppe Giulietti, del direttivo dell'Usigrai: «Un'intervista fuori tono e fuori misura...Temo che queste uscite stiano riducendo di

molto la base di consenso del servizio pubblico. Un problema di non poco conto alla vigilia di importanti appuntamenti parlamentari come quello sul canone». E anche il vicepresidente della commissione di vigilanza Paissan ribadisce le sue dure critiche alle nomine filo-dc decise dai professori. Solo il democristiano Viti naturalmente gioisce.



Trucchi e bugie del nuovo lottizzatore

VINCENZO VITA

No, professor Demattè. Non pensi di potersela cavare con una difesa d'ufficio delle nomine Rai, intimando di tacere a chi ha sollevato critiche e contrarietà con il ricorso, improprio, alle categorie del «vecchio» e del «nuovo». In simile trappola dialettica, un po' farisaica e artificiosa, ben pochi cadranno. Non ci cadrà il Pds, ma soprattutto non ci cadranno (e non ci sono caduti) molti dei professionisti del settore o dei commentatori che si sono espressi nel merito.

In verità, il quadro che emerge dall'organigramma deciso venerdì scorso ha un sapore inequivoco: l'accresciuta presenza democristiana. È un dato politico, oltre che quantitativo, evidente. Negarlo non è credibile. Nel fare tale affermazione, però, non si vuole sottolineare tanto e solo la preoccupazione per il ritorno ad un passato che l'Italia sta altrove cercando di superare, quanto il rischio che così facendo la Rai non riesca a risolvere la crisi che l'ha investita. È una crisi di bilancio - senza, grave, non congiunturale - ed è pure una crisi di legittimità. Per rispondere adeguatamente al problema del servizio pubblico ben altro serviva e serve.

Dare l'impressione, come si è data indubbiamente, che ancora una volta si preferisce la conservazione ad una coraggiosa opzione di rinnovamento significa imboccare un tunnel senza sbocchi. Le ragioni del servizio pubblico, infatti, non stanno più scritte in alcuna legge e quella dell'agosto del '90, che sancì il «duppolo» della Rai e della Fininvest, nulla garantisce al futuro dell'azienda pubblica. Per ridare senso e prospettiva alla Rai è indispensabile un «surplus» di credibilità, di qualità comunicativa, di capacità di rappresentare la società in trasformazione. L'aver privilegiato un preciso asse culturale diminuisce il potenziale

di sviluppo, indebolisce la ricchezza plurale delle voci e delle opportunità conoscitive, conferisce al servizio pubblico l'aspetto di un'impresa monca, parziale e limitata. Ogni impresa ha il suo specifico. In un'industria culturale di matrice pubblica la riduzione della sua base sociale è un peccato mortale. Non è la questione del Pds a venire in causa, quindi. È ben altro. A parte il fatto che, come il Pds, hanno protestato i Verdi, la Rete, Rifondazione comunista, la Lega Nord, il sindacato dei giornalisti e persino parte dell'antica maggioranza.

Demattè sostiene che il Pds si attendeva un direttore vicino alla sua segreteria, insinuando l'esistenza di pressioni o interventi a riguardo. Citi nomi, occasioni, fatti che, ovviamente, non esistono. È davvero increscioso ricorrere a simili scorrettezze. Ed è grave e pretestuoso che il presidente della Rai si serva di argomenti propagandistici e tribunizi, di cui è spia - tra l'altro - la terminologia usata: «comunisti...». Il fattore «K» esiste ancora nell'immaginario di Demattè? Forse per questo professionisti del calibro di Roberto Moriconi o di Nicola De Biasi (qualcuno dovrà pur spiegare perché non su di lui è caduta la responsabilità del servizio «studi, analisi e ricerche»), o altri ancora non sono stati ritenuti «all'altezza», pur godendo della generale stima.

Parliamo un attimo del Tg3, il telegiornale che più ha contribuito - percentualmente - al successo dell'informazione della Rai. Al consiglio di amministrazione tutto ciò non è sfuggito, tanto che da lì provengono ben due nuovi direttori: della testata medesima e di quella regionale. È sostenibile che sia prevalsa un'ottica esclusivamente professionale? Solo per caso, tra le alternative possibili, ci si è indirizzati proprio sulle figure (ancorché stima-

bil) in maggiore sintonia con il segno politico prevalente?

Il bilancio, quindi, non può che essere negativo. E lo è innanzitutto per il modello di azienda sotteso e l'organigramma varato. Non si è «delottizzato», come sarebbe stato doveroso ed essenziale, bensì si è «lottizzato» servendosi di un'angusta area di interlocutori. È questo il nuovo? Non scherziamo. Non era questo il contenuto della riforma della Rai votata a giugno. Essa doveva costituire il primo tempo di un processo di più vasta portata che ora, di fronte a tali rigurgiti conservatori, rischia di essere allentato se non compromesso. La direzione della Rai e quella della Fininvest appaiono omologate nella corsa ad un «centrismo» culturale e politico altrettanto devastante per il pluralismo e lo sviluppo di quanto fosse negli anni Ottanta la «pax televisiva». Dal «duppolo» si sta passando ad un unico grande blocco, articolato per canali ma, con poche eccezioni, omologato e univoco.

Se così stanno le cose, molto va rivisto o ripensato nella discussione sulle nuove regole del sistema, sulla nuova legge radio-televisiva. Il problema del numero delle reti attribuito ad ogni soggetto diviene persino secondario, a fronte dell'urgenza di ridefinire autonomamente, garanzie per le professionalità, diritti sindacali e relazioni industriali, luoghi di un maturo e non settario conflitto culturale.

Ugualmente non può rimanere senza risposta il dubbio avanzato sulla affidabilità di un direttore generale su cui pesa l'ombra della vicenda Lombardini. Non ha certo torto il vicepresidente della commissione parlamentare di vigilanza Paissan: cosa si aspetta a metter le parole fine a quella brutta vicenda?



IN PRIMO PIANO

«Tutti al centro con Mino» La grande campagna di riconquista dei media

Tutti al «centro». L'operazione di costruzione di un nuovo polo centrista, versione «ripulita» dagli inquisiti del vecchio pentapartito, trova al suo fianco tutti i grandi mezzi d'informazione. I grandi quotidiani, le reti di Berlusconi e ora, dopo la raffica di nomine della coppia confindustriale Demattè-Loatelli, anche la Rai. I pareri dei politologi Giorgio Galli e Gianfranco Pasquino

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Una data certa non c'è. L'unico ad indicarla, ma solo a mo' di «simbolo» è Giorgio Galli, il «politologo» che da trent'anni, coi suoi editoriali segue le tappe della vicenda italiana. Per lui, tutto può cominciare dal 27 luglio. Dalla tragica notte delle bombe a Roma, a Milano. «Prima di allora si poteva avere la sensazione che fosse in atto un processo di cambiamento. Da allora, invece, si ha la sensazione che pezzi del «vecchio», del vecchio mondo politico, abbiano ricostruito fra di loro dei vincoli di solidarietà. Per guadagnare tempo e avere così il tempo di presentarsi rinnovati sulla scena...». Se non è proprio il 27 luglio, è comunque, sicuramente quel periodo, quella «stagione». Quando Prodi aveva già pensato a Locatelli per viale Mazzini, quando Martinazzoli stava già «sondando» il terreno per il reincontro con Segni, quando i giornali già parlavano del «nuovo partito» di Berlusconi.

Il periodo è quello, insomma: quando si gettano le fondamenta per la ricostruzione del «centro». Programmi? Idee? Slogan? Nomi nuovi (meglio: nome nuovo) per il futuro premier? Può essere. Intanto, però, il «centro» ha bisogno di darsi una «voce».

Non più un «megafono», perché saprebbe di vecchia Dc, inquisita. Ma due, tre, quattro «voci» sono indispensabili. E si arriva a parlare della Rai, delle nomine. Ma non solo: si sta parlando anche dei grandi quotidiani di informazione. Censori dell'Italia delle Tangenti, fans, almeno all'inizio, del «pool» di Mani pulite, teorici del cambiamento. Ma con un limite: la «scomparsa» del centro. Quello non era e non è tollerabile.

In questo caso, forse, c'è una data d'inizio per l'operazione riscoperta del centro: l'uscita di Segni da «Alleanza democratica». Chi non ricorda gli editoriali di quei giorni? Non tanto quello, «dichiarato», di Federico Orlando sul «Giornale»: «La ricostruzione debbono farla direttamente i cittadini - imprenditori, lavoratori, gente in regola - che possano contare su politici esperti e puliti... su uomini come Segni, Martinazzoli, Amato, per indicare solo i leader di grandi correnti della politica...».

Montanelli, dunque, i «montanelliani»; ma non solo loro. Il «Corriere della Sera», per dirla un altro. Paolo Franchi, del due ottobre: scrive che il tempo che va da qui alle elezioni deve essere utilizzato per unire «le forze li-



berali e riformatrici, senza il cui concorso è difficile persino immaginare un esito democratico della crisi». Il «Corriere» in realtà dice di tirare per un «quarto polo», diverso da Bossi, diverso da quello guidato da Occhetto-Cossutta-Orlando, ma diverso anche da quello costruito da Martinazzoli più Segni. Solo che, aggiunge ancora Franchi, non ha molto senso «perdere tempo appresso a polemiche stucchevoli» sulle insanabili contraddizioni fra i fautori dei due «centri»: quello liberal democratico e quello, magari meno dinamico, del sinistra-centro. Insomma, ci si può accordare.

E poi il «Giorno» di Milano che usa un linguaggio più popolare. Con le parole di Ottorino Urgo: «Il centro, come le notizie che si susse-

guono in queste ore ampiamente dimostrano, torna a diventare un polo di aggregazione, un punto di riferimento per forze... che si riconoscono in una concezione «moderata» della politica». Si ricomincia, insomma. E i media vogliono «eserciti».

Eserciti. Magari anche solo creando le condizioni per quel «grande centro». E la prima condizione è una spolverata alla teoria degli opposti estremismi. Da un lato la Lega, inaffidabile e barbara, dall'altra la sinistra ed il Pds. Che ora sono «diventati» un tutt'uno con Tangentopoli. Ed ecco gli editoriali di Scalfari su «Repubblica» nei giorni seguenti all'arresto di Fredda ed ecco i titoli de «La Stampa»: «Nuovo ciclone su Botteghe Oscure», «Tangenti,

ancora guai per il Pds», ecc. Se la strada, insomma, è ininterrotta dalle banche, bisognerà per forza svoltare al centro. E alla fine di tutto, c'è la nuova lottizzazione alla Rai.

Tutti al centro, che magari non parla più il linguaggio «poco elegante» di Ceppaloni, ma quello più intrigante dei tecnocrati confindustriali. Ma la situazione non cambierà. C'è un «coro», come forse era accaduto solo un'altra volta: trent'anni fa, quando la stampa si schierò a supporto del centro-sinistra, che aveva ancora bisogno di radicarsi nel paese. E così? È questa la situazione di radicarsi nel paese? Gianfranco Pasquino non la vede esattamente allo stesso modo. E dice: «Unanimità come negli anni '60, ai primi tempi del centro-sinistra? Non mi pare un paragone perfetto. Perché



Silvio Berlusconi e, da sinistra, Indro Montanelli e Paolo Mieli. Sopra: Claudio Demattè. In alto a destra: Sandro Curzi

allora ci fu, chiamiamola così, una sorta di convergenza fra forze verso lo stesso obiettivo. In questo caso, invece, vedo molte smagliature nel «fronte»... Nessun monolitismo, dice. Però le nomine Rai sono lì a testimoniare che quello che unisce i volti nuovi è molto più di ciò che li divide. È molto più delle smagliature, insomma. Ed allora? A che cosa ci troviamo di fronte? Io non penso ad un vero e proprio disegno, nel senso tradizionale della parola. Queste nomine sono figlie di questo consiglio di amministrazione, ed è vero hanno un segno. Che si potrebbe definire così: paura di rischiare. Non c'è, insomma, una semplice nostalgia del passato. C'è il timore di rischiare e quindi si rifugge da quelle professionalità che si sa, non possono essere imbrigliate».

Paura del «nuovo», dice. Che è più o meno lo stesso concetto che esprime ancora Giorgio Galli. Ad una domanda sul senso delle nomine, pur tra mille condizionali e dubitativi, dice che sì, anche lui, vede «una certa continuità col passato». E ce la vede addirittura «Oscar Mammì, deputato repubblicano, ex ministro che di Tv (e frequenze) se ne intende: «Co-

sa vuole che le dica? Non ho voglia di commentare... O forse sì, ma solo una battuta: che senso ha cambiare così, per lasciare le cose come stanno? Paura del nuovo, dunque. Che forse non avrà la dignità di una nuova ideologia centrista, ma serve lo stesso da collante. Paura e «voglia» di un nuovo centro. Quella di Berlusconi, dei suoi club, del suo movimento-partito-non partito. Il padrone della Fininvest ha smentito, per confermare: «Vedo con simpatia l'associazione per il buon governo in Italia». Dice che non utilizzerà a questo fine le sue Tv, ma gli credono in pochi. E cominciano a non credergli anche uno degli «strumenti» decisivi di tutta l'operazione, i giornalisti. O almeno una parte di loro. Forse non è un caso che dopo tanto tempo di silenzio, ieri, il gruppo di Fiesole abbia deciso di tornare «in pubblico». Con un suo comunicato. Poche righe, ma chiare: «Le nomine confermano il tentativo di omologare la Rai alla Fininvest, all'insegna di un comune intento: costruire il centro politico». Non è facile, il gruppo di Fiesole non è esteticissimo: ma se il progetto cominciassero a spezzarsi proprio dal «ganglio dei mezzi di informazione»?

QUESTA SETTIMANA SU

impresa

PRIVATOPOLI
ECCO CHI PERDE

Dietro lo scontro sui modi di arrivare alle
dismissioni fortissimi interessi in ballo.

«Incredibili polemiche mentre affondiamo»
dice il professor Martino in un'intervista.

OCCUPAZIONE SOTTO ZERO

Intervista al presidente del Cnel
Giuseppe De Rita. «Nei prossimi 10-15 anni
niente più lavoro dipendente ma solo lavoro
autonomo. Attenzione ad un possibile
shock fiscale da minori entrate.
Deve cambiare il sistema fisco».

DOSSIER

Il credito agevolato all'industria
piccola e media nello scenario europeo.

Da martedì in edicola

In edicola ogni lunedì con l'Unità

ITALIANA

Classici da rileggere

LUNEDÌ 1 NOVEMBRE

VITTORIO IMBRIANI
DIO NE SCAMPI
DAGLI ORSENIGO

I LIBRI DELL'UNITÀ